



Rassegna stampa ragionata

Martedì 29 luglio 2025

1. Forse il miglior accordo possibile, ma sono tanti i nodi e le incognite ancora sul tappeto da negoziare.
2. I dazi dell'accordo al 15% si collocano a metà strada tra lo scenario base e quello più grave stimato dalla Bce.
3. Un accordo asimmetrico. L'Europa non ottiene nulla, eccetto la promessa senza garanzie di non essere colpita ancora di più.
4. La premier chiede all'Ue aiuti di stato senza toccare il Pnrr. E cerca un asse con la Germania.
5. Assunzioni, turismo e ristoranti trainano le richieste delle aziende.
6. Nei prossimi decenni la popolazione in Italia sarà sempre di meno, più anziana e concentrata nel Nord del Paese.
7. Antigone: ai detenuti è negata ogni dignità, a cominciare dallo spazio vitale in cella, i famosi 3 metri quadrati a testa.
8. I minimali contributivi sono sempre inderogabili, con riferimento al contratto collettivo nazionale di riferimento.
9. L'occupazione delle donne continua a scontare il lavoro di cura familiare e non sembra bastare il congedo di paternità.

Lia Romagno - La Ue difende l'intesa - L'Altra Voce

Guerra commerciale tra Usa e Ue è stata scongiurata, e l'accordo che, a partire dal 1° agosto, prevede l'**applicazione di tariffe al 15% sul 70% delle esportazioni del Vecchio Continente** negli States (per un valore di 380 miliardi) – **considerando l'evidente squilibrio di potere contrattuale tra le due sponde dell'Atlantico** – viene **considerato "il migliore possibile"** di fronte al 30% messo nero su bianco nella lettera inviata a Bruxelles dalla Casa Bianca: *«una prospettiva reale», che avrebbe assestato una battuta d'arresto al commercio transatlantico mettendo a rischio quasi cinque milioni di posti di lavoro*». Il giorno dopo la stretta di mano in Scozia tra il capo dell'esecutivo Ue, Ursula von der Leyen, e il presidente Usa, Donald Trump, **Maro Sefcovic**, il commissario europeo che ha tessuto per mesi la rete della trattativa con la controparte statunitense, **richiama i Ventisette a un atto di realismo**. L'accordo raggiunto è il male minore. Un compromesso, accettabile per alcuni, da cassare per altri, a seconda delle ricadute della stretta tariffaria sul settore "core business" dei diversi Stati. **Ci sono ancora diverse incognite, molti dettagli da definire e tante precisazioni da fare**. Si attende la dichiarazione comune Ue-Usa che dovrebbe essere **messa a punto entro venerdì**. Intanto, le contromisure annunciate dalla Commissione - che sarebbero entrate in vigore in caso di mancato accordo il 7 agosto -, saranno sospese il 4 agosto, ma *«restano pronte e riattivabili»*, ha avvertito l'esecutivo europeo. **I pilastri del patto sono sostanzialmente tre**. Il primo è il



“tetto” unico del 15% - comprensivo delle tariffe già in essere - che porterà nella casse federali 80 miliardi di euro a parità di flussi, circa **dieci volte il valore delle entrate sui beni Ue prima del secondo mandato del tycoon**. Varrà anche per i chip e i prodotti farmaceutici, ora a dazio zero, se al termine delle investigazioni commerciali attualmente in corso negli Stati Uniti la Casa Bianca dovesse coinvolgere anche le importazioni dalla Ue. **Sul fronte dei farmaci potrebbero “salvarsi” solo alcuni generici**. Farindustria ha già stimato in 2,5 miliardi di euro i danni per il settore in seguito all’applicazione di un dazio al 15%. **Il 15% potrebbe valere anche per legno e rame**. Il dazio sulle auto Ue, oggi al 27,5%, scenderà al 15% mentre la Ue ha accettato di ridurre la propria tariffa dall’attuale 10% al 2,5%. **L’accordo prevede l’introduzione di uno schema di esenzione reciproca da dazi (“zero per zero”) su una serie di prodotti strategici**, tra cui aeromobili e relativi componenti, macchinari per semiconduttori, alcuni prodotti chimici, materie prime critiche e risorse naturali non disponibili negli Usa, come il sughero. Rientrano inoltre in questo regime alcuni prodotti agricoli non sensibili, come noci, pesce trasformato e cibo per animali. **Al momento, restano esclusi da questo elenco i vini e i superalcolici**, su cui i negoziati sono ancora in corso. Secondo i funzionari Ue, si è più vicini a un’intesa sui superalcolici rispetto ai vini. **Per acciaio e alluminio, l’intesa prevede il mantenimento del dazio del 50%**, che sarebbe sostituito poi da un sistema di quote. Una soluzione tutta da definire, intanto, ha sottolineato Eurofer, *«l’impatto sull’acciaio europeo rimane drammatico»*. **Un altro pilastro poggia sui 600 miliardi di investimenti negli Usa “promessi” a Trump**. Su cui la Commissione ieri ha voluto fare chiarezza: non è una replica del modello Tokyo che ha messo sul piatto 550 miliardi di investimenti pubblici, qui si tratta di investimenti privati, progetti che sarebbero già previsti/ipotizzati dal settore imprenditoriale, che **sosterranno lo sviluppo di settori tecnologici avanzati come i chip per l’intelligenza artificiale**. Il terzo pilastro riguarda gli acquisti strategici in energia: l’accordo prevede che Bruxelles compri da Washington Gnl, petrolio e combustibile nucleare per un valore complessivo di circa 750 miliardi di dollari negli anni della presidenza Trump, 250 miliardi l’anno. **Non fanno parte dell’accordo, invece, gli acquisti di armi**. Mentre vengono smentite da Bruxelles le indiscrezioni di stampa secondo cui l’Ue avrebbe accettato di capitolare sulla cosiddetta “web tax” e sulle nuove regole per il digitale (Dsa e Dma): *«Non c’è assolutamente alcun impegno sulla regolamentazione digitale, sulle tasse digitali che tra l’altro non sono di competenza della Ue»*. Le associazioni di categoria stimano l’impatto sulle proprie imprese. **Antonio Gozzi, ad di Dufenco e presidente di Federacciai**, va dritto al punto: *«Da subito servono sostegni e compensazioni per le imprese colpite»*. Per Confindustria *«tutto quello che è oltre lo zero è un problema. Oggi l’impatto del 15% dei dazi per le imprese italiane vuole dire 22,26 miliardi di probabile vendita verso gli Usa»*, è il messaggio del presidente **Emanuele Orsini**. Per **Unimpresa** l’effetto dei nuovi dazi potrebbe essere *«sensibilmente inferiore rispetto alle stime iniziali»*, perché «alcuni settori chiave saranno soggetti a esenzioni totali o parziali», il costo diretto stimato per le aziende oscillerebbe tra i 6,7 e i 7,5 miliardi, rispetto ai quasi 10 miliardi ipotizzati in precedenza.

~

Isabella Bufacchi – Accordo meglio della guerra, ma i dazi peseranno su crescita e lavoro – Il Sole 24 Ore

Un giorno buio per l’Europa. **Pur senza guerra commerciale**. A dare voce alle proteste e allo sconforto del mondo imprenditoriale europeo colpito dai nuovi dazi americani al 15%, **un**



rincarare che moltiplica per 10 i dazi precedenti e che provocherà un rallentamento - sia pur lieve nel breve termine - della crescita del Pil nell'area dell'euro, **è stata ieri soprattutto la Francia con commenti fuori dal coro**. Il primo ministro francese **Francois Bayrou**, sul suo profilo X, ha definito l'accordo sui dazi *«von der Leyen-Trump un giorno buio, quello in cui una alleanza di uomini liberi si rassegna alla sottomissione»*. I ministri francesi per gli Affari europei **Benjamin Haddad** e per il Commercio **Laurent Saint-Martin** hanno considerato l'accordo «sbilanciato» e «non sostenibile». Il cancelliere tedesco Friedrich Merz per contro ha preferito usare il linguaggio della diplomazia: *«Non sono soddisfatto di questo risultato, ma penso che non fosse possibile ottenere di più tenendo presente la posizione di partenza che avevamo con gli Stati Uniti d'America. Sappiamo che l'economia tedesca subirà un danno considerevole a causa di queste tariffe»*. **Le esportazioni verso gli Stati Uniti rappresentano il 17% del totale di beni esportati dell'area dell'euro**. I dazi dell'accordo al 15% si collocano a metà strada rispetto alle ipotesi utilizzate nello scenario base e nello scenario grave nelle ultime proiezioni macroeconomiche della Bce risalenti a giugno: gli economisti di Bce ed Eurosystema hanno ipotizzato dazi statunitensi innalzati al 10% sui beni importati dall'area dell'euro nello scenario di base e al 20% nello scenario grave. **Nello scenario grave il tasso di incremento del Pil dell'area dell'euro scende allo 0,5%** nel 2025, allo 0,7% nel 2026 e all'1,1% nel 2027, risultando cumulativamente inferiore di circa il punto percentuale a quanto prospettato nello scenario di base (0,9% nel 2025, 1,1% nel 2026 e 1,3% nel 2027). Nelle prossime proiezioni macroeconomiche di settembre, utilizzate dal Consiglio direttivo per decidere la politica monetaria, **gli economisti della Bce valuteranno l'accordo nel suo insieme**, dando anche peso ai dazi per il settore auto calati dal 27,5% al 15%. Tra i danni messi in luce ieri dall'industria tedesca, già alle prese con costi dell'energia ancora troppo elevati, c'è quello che **impone all'Ue di importare dagli Stati Uniti energia per un valore di 750 miliardi** di dollari nei prossimi tre anni. Questo costo potrebbe ricadere sulle imprese. Il danno all'economia tedesca sarà visibile con il rallentamento del Pil sul breve termine. Il Kiel Institute for the World Economy (IfW) ha previsto ieri che i nuovi dazi ridurranno il Pil tedesco dello 0,13% entro un anno. *«Se le conseguenze economiche a breve termine dell'accordo possono sembrare limitate - hanno commentato gli economisti di IfW - il danno a lungo termine per il sistema commerciale multilaterale è molto più grave: se da un lato l'Ue ha evitato una guerra commerciale nel breve termine, dall'altro sta pagando un prezzo elevato nel lungo termine abbandonando i principi del sistema multilaterale di commercio mondiale basato su regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO)»*. La Federazione tedesca dell'industria tedesca (BDI) si è mostrata critica nei confronti dell'accordo commerciale: **«il 15% avrà enormi effetti negativi sull'industria tedesca orientata all'export»** ha commentato a caldo **Wolfgang Niedermark**, membro del consiglio direttivo della BDI. **Wolfgang Große Entrup**, a capo dell'Associazione dell'Industria Chimica Tedesca (VCI), ha dichiarato: *«Chiunque si aspettava un uragano ora è grato per una tempesta»*. Per **Dirk Jandura**, presidente dell'Associazione tedesca per il commercio (BGA) *«l'accordo Ue-Usa avrà effetti significativi in Germania. Costerà in termini di crescita, prosperità e posti di lavoro»*.

Lucrezia Reichlin -Dazi, il grande cedimento - Corriere della sera

Nel 2011 l'Europa si è trovata ad affrontare una crisi del debito senza avere gli strumenti economici necessari, né la coesione politica per costruirli. Fu una crisi esistenziale che portò



l'euro quasi al collasso. **Quattordici anni dopo, la guerra commerciale iniziata da Trump ha trovato l'Europa altrettanto impreparata** pur avendo, questa volta, lo strumento giusto, cioè la competenza esclusiva a negoziare accordi commerciali internazionali a nome dei suoi 27 Stati membri. Impreparata perché **arrivata tardi a fare il necessario** per rafforzare la sua autonomia strategica e per via della mancanza di coesione e determinazione ad agire insieme dei Paesi che ne fanno parte. Il risultato è stato un accordo commerciale negativo che **indebolisce il suo ruolo nel mondo e la rende vulnerabile all'acuirsi delle sue divisioni interne**. Un momento buio che avrà conseguenze di lungo periodo. L'accordo è totalmente asimmetrico: l'Europa non ottiene nulla, ad eccezione della promessa di non essere colpita ancora più pesantemente e su questo non c'è alcuna garanzia. Non ne esce meglio dell'ultra conciliante Giappone e **fa peggio di una economia molto più piccola e vulnerabile come il Regno Unito**. Inoltre, il patto smaschera la ipocrisia di chi, a parole, difende il multilateralismo, ma, di fatto, accetta di siglare un accordo che viola le regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto). **È un'intesa che mostra in modo inequivocabile la sua debolezza**. Si dice che l'alternativa a questo accordo capestro sarebbe stata una guerra commerciale distruttiva per l'economia europea. Ed è **certamente vero che è troppo facile criticare senza valutare i costi dell'alternativa**, ma sia una strategia pragmatica, perseguita con coesione e lucidità, sia una strategia radicale, basata su accordi con altri Paesi, avrebbero dato **risultati migliori di questa disfatta**. L'intesa arriva dopo una serie di miti dichiarazioni pubbliche e deboli tatticismi. **Da aprile, ogni volta che l'Unione si è trovata di fronte a una scelta, ha ceduto**. Il primo cedimento, ed il grande errore, è stato proprio in aprile, quando ha deciso di non impiegare il suo Strumento anticoercitivo (Aci) per rispondere ai «dazi reciproci» minacciati da Trump e poi, quando questi sono stati temporaneamente sospesi, di non rispondere alle tariffe su acciaio e alluminio e tenersi pronta ad attivare l'Aci. Anche una politica che accettasse — come volevano alcuni Paesi — **l'inevitabilità di un accordo asimmetrico per non mettere Trump** in difficoltà politica, **avrebbe potuto essere più aggressiva**. Un migliore equilibrio tra compromesso e minaccia di far saltare il tavolo avrebbe probabilmente portato a un risultato migliore, simile a quello ottenuto da Starmer nel Regno Unito. Ma la vera domanda è **perché l'Europa non abbia scelto di sfidare il bullismo di Trump** e di rispondere con una strategia di ritorsione «occhio per occhio» basata su alleanze strategiche con altri Paesi. Perché non una linea assertiva, combinata alla costruzione di **un fronte comune con altre aree del mondo**, strategia in cui l'Europa avrebbe potuto esercitare una leadership globale per la difesa dei principi del multilateralismo e la cooperazione per la difesa dei beni comuni globali? Questa strategia si sarebbe potuta basare su **accordi commerciali intelligenti con quelle economie con cui abbiamo importanti complementarità** e avrebbe isolato gli Stati Uniti, evitando la trappola di un negoziato bilaterale. Certo, si sarebbe rischiate una guerra commerciale, ma le conseguenze economiche e politiche di tale conflitto sarebbero state peggiori per gli Stati Uniti che per noi. Non scordiamo che gli Usa, con l'enorme debito da rifinanziare, avrebbero tra l'altro dovuto affrontare le conseguenze del loro isolamento sulla volatilità nel mercato del debito. **Il prezzo economico dell'isolamento si sarebbe fatto sentire nel 2026**, nel momento del voto del mid-term, un rischio politico a cui Trump è sicuramente sensibile. L'Europa **non ha perseguito questa strategia perché dipende dagli Usa per la sua difesa e per le tecnologie chiave**, ma anche perché, pur avendo la delega a negoziare in nome di tutti gli Stati dell'Unione, è **indebolita da interessi divergenti tra i suoi Paesi** membri e dalle loro diverse sensibilità politiche. Il fatto che Francia, Germania e Italia non abbiano fatto fronte comune e condiviso le



linee strategiche del negoziato ha pesato sul risultato e mostra che la fragilità dell'Unione non sta solo nel limite delle sue competenze, ma soprattutto **nella assenza di un'unione politica o comunque di qualcosa che gli si avvicini**. Nel 2011, alla fine la crisi economica si è superata dotandosi di maggiori strumenti economici collettivi, ma oggi, in una situazione in cui le sfide sono geo-politiche, **abbiamo bisogno non solo di strumenti economici** a livello federale, ma di **maggiore potere politico al centro**. Non è chiaro come questo sia possibile nel presente regime politico-istituzionale e sembra veramente utopico se si pensa a come sia difficile fare passi avanti su dossier importanti come quello della difesa comune o quello di un aumento del bilancio europeo. **L'Europa è la terza potenza mondiale per Pil, ma è un gigante di argilla**. Siamo arrivati oggi ad un punto di crisi esistenziale nella storia dell'Unione, più grave di quello che quattordici anni fa ci portò quasi alla disintegrazione dell'euro e più difficile da affrontare senza una leadership europea con l'ambizione giusta e lo sguardo lungo.

Simone Canettieri - Meloni chiama Ursula - Il Foglio

Si deve guardare da **Matteo Salvini**, ma anche da **Emmanuel Macron**. Entrambi, seppur da prospettive molto diverse, critici con l'esito del negoziato portato avanti e concluso da Ursula von der Leyen sui dazi. **Politica interna e politica europea: ecco i due fronti di Giorgia Meloni rientrata ieri a tarda notte dalla missione africana in Etiopia**. La premier definisce "sostenibile" l'intesa scozzese che cade in Italia come una doccia gelata. E spera di poterla ancora spuntare sulle esenzioni sui prodotti agricoli e dice di non avere ancora tutti i dati chiari. Anche per questo motivo al momento non pensa di cedere alle richieste delle opposizioni che la reclamano in Aula prima della pausa estiva. Intanto domani è atteso alla Camera per il question time il ministro dell'Economia **Giancarlo Giorgetti**. E forse sarà questo il primo momento, e forse l'unico, di confronto tra governo e opposizioni. A meno che a sorpresa Meloni non decida di convocare i leader della minoranza a Palazzo Chigi. Ipotesi al momento più che remota. In questo labirinto Meloni sembra **aver trovato una sponda, o almeno così fa sapere, nella Germania**. Gli indizi portano infatti al cancelliere tedesco **Friedrich Merz** secondo il quale l'accordo è riuscito a evitare "un conflitto commerciale che avrebbe colpito duramente l'economia tedesca orientata all'export", in particolare l'industria automobilistica. Merz, a caldo, sottolinea che la Germania e l'Ue si battono per un "commercio mondiale libero ed equo" e che continuerà a sostenere "la riduzione dei Dazi e delle barriere commerciali" anche per i negoziati su ulteriori accordi di libero scambio, "in particolare con i paesi del Mercosur in Sudamerica". La linea di Berlino di un'intesa comunque decente perché **in grado di evitare un'escalation** viene accolta e ripetuta, con toni meno enfatici ma sostanzialmente simili, anche da Roma. Anche se tutto cambia e oscilla perché Merz in serata corregge il tiro e parla di "danni sostanziali" all'economia del suo paese. **E qui si nota la differenza di approccio con la Francia di Macron**, critico sul punto di caduta della trattativa fin dalle prime ore di lunedì con parole definitive soprattutto nei confronti di von der Leyen. Questa è la reazione delle principali cancellerie europee ancora scosse come i cavalli del Palio di Siena dalle mosse Usa, poi adesso inizia il bello, si fa per dire. **Sull'aereo che l'ha riportata in patria, Meloni è riuscita finalmente a sentire von der Leyen**. E' stato il primo colloquio telefonico tra la premier e la presidente della Commissione dopo la stretta di mano di quest'ultima con il presidente americano Donald Trump. La presidente del Consiglio dopo essersi fatta spiegare i dettagli di questo 15 per cento è tornata a **chiedere che Bruxelles conceda aiuti europei alle imprese colpite dai dazi**, senza però



intaccare i fondi del Pnrr. Per arrivare a questo scenario però occorre che la Commissione riveda i meccanismi degli aiuti di stato: questa è la richiesta italiana. **Sulla web tax, invece, la posizione di Meloni è netta: la leader di Fratelli d'Italia spinge affinché resti**, ma vuole che sia la Commissione europea a dirlo. Il terreno è minato per la premier, chiaro. Basta leggere la batteria di dichiarazioni delle opposizioni che le rinfacciano di aver capitolato al cospetto dell'amico Donald. Addirittura, miracoli dei dazi, anche Giuseppe Conte e Matteo Renzi sono più che allineati. L'ex premier e leader di Italia viva dice che "il ponte di Meloni fra l'Europa e l'America è crollato" e che siamo davanti a "una resa incondizionata dell'Ue al sovranismo di Trump". Ed ecco il capo del M5s che descrive la presidente del Consiglio come "*portabandiera dell'America first*" a scapito "*del presente e del futuro degli italiani*". Stesso concetto ripetuto anche dalla leader del Pd Elly Schlein che sottolinea la resa dell'Italia e la sconfitta dei nazionalismi subalterni a Trump. La faccenda insomma riesce a cementare tutte le opposizioni, Avs, compresa senza i soliti distinguo. Il timore di un fronte compatto agita Via della Scrofa, sede di FdI, che non a caso sceglie di rispondere solo a Schlein con una ridda di dichiarazioni sull' "incoerenza e la propaganda del Pd". Sul fronte interno Meloni chiede agli alleati di dare almeno una parvenza di unità dopo la nota congiunta di domenica sera. L'operazione non è facile perché alla fine Matteo Salvini scantona **difendendo il governo e attaccando Bruxelles e von der Leyen**, chiedendole di azzerare il Green deal. Insofferenza anche dal Carroccio anche per l'attivismo di Tajani, veloce a convocare le imprese alla Farnesina per parlare di sostegni. "*Il ministro dell'Economia non è lui*", dicono dalla Lega. Al momento viene esclusa una manovra correttiva, ma servono fondi per le aziende colpite dai dazi.

Giorgio Pogliotti –Assunzioni, turismo e ristoranti trainano le richieste delle aziende –Il Sole 24 Ore

Più di sette assunzioni su dieci programmate dalle aziende nel primo semestre 2025 **si concentrano nel settore dei servizi (72%)**, con entrate quattro volte superiori a quelle dell'industria in senso stretto, ovvero 2,1 milioni (+4,5% sul primo semestre 2024) rispetto a 516mila (-3,6%). A trainare i contratti sono i comparti turismo, alloggio, ristorazione (647mila entrate) e commercio (431mila) che fanno registrare una forte crescita annua (rispettivamente del 12,5% e 6,9%). **Micro e piccole imprese si confermano il motore della crescita occupazionale.** È questo il quadro che emerge dal **report che avvia la collaborazione tra Cnel e Unioncamere sui dati Excelsior**, relativo alle tendenze del mercato del lavoro e al mismatch tra domanda e offerta. **Le imprese hanno programmato 2,9 milioni di assunzioni nel primo semestre del 2025**, con un aumento del 2,4% rispetto allo stesso periodo del 2024. Come già evidenziato questa crescita è trainata dai comparti turismo, alloggio e ristorazione e commercio da soli contano 1,078 milioni di entrate. **Anche il settore dei servizi alle persone con 343mila entrate è in crescita** rispetto all'anno precedente (1,5%). Nell'ambito dei servizi a più elevata intensità di conoscenza, sono in forte riduzione il comparto Ict (-13,4%) e quello dei servizi avanzati di supporto alle imprese (-8,8%). **Nel settore industriale, le imprese metalmeccaniche ed elettroniche fanno registrare il maggior numero di assunzioni programmate (224mila)**, insieme ad una riduzione a due cifre del fabbisogno di personale rispetto al 2024 (-11,1%). **Nel tessile emerge la più forte contrazione** delle entrate previste che si fermano a quota 53mila (-13,1%), mentre il settore alimentare è in controtendenza con una crescita che porta a 83mila gli ingressi (+18,6%). Il settore delle costruzioni rimane stabile



con 296mi1a entrate di lavoratori (-0,3%). A livello territoriale **le aree metropolitane di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli, Catania e Palermo risultano tra le più dinamiche**. Anche le province del Nord-Est mostrano una forte attrattività. Negli altri territori si registrano aumenti solo nelle zone ad alta densità turistica. Poco meno del 19% delle assunzioni programmate dalle imprese riguardano i lavoratori stranieri, la gran parte si concentra nel settore dei servizi (395mila), in particolare, nel comparto turistico (115mila, +8,5% sul 2024). Le professioni qualificate nel campo delle attività commerciali e dei servizi, con un totale previsto di 886mi1a entrate, rappresentano oltre il 30% del totale e mostrano l'incremento più evidente sia in termini assoluti sia relativi (+75mila contratti, pari a +9,2%), a conferma **dell'importanza crescente del settore terziario. In calo le professioni tecniche e impiegate**, che registrano rispettivamente 347mi1a e 246mi1a entrate previste (-5,4% e -3,1%), possibile segnale di una crescente automazione o digitalizzazione di alcune funzioni operative. In contrazione la domanda per conduttori di impianti e autisti (-2,7%). **Il report contiene anche una stima sulle assunzioni che nei prossimi cinque anni** saranno fatte dalle imprese italiane e dalla PA che oscillano tra 3,7 e 3,9 milioni, di cui il 74% nei servizi. In particolare i servizi alle persone con assunzioni stimate tra 757-826mila superano la richiesta del settore industriale in senso stretto. **Passando al mismatch, le maggiori difficoltà di reperimento si riscontrano nelle costruzioni**, dove riguardano più di 6 lavoratori su io (il 62% per l'esattezza). Di poco inferiore il fenomeno nelle industrie metalmeccaniche ed elettroniche (59,7%) e industrie tessili (58,4%). **Nel settore dei servizi le maggiori criticità di reperimento di personale riguarda informatica e telecomunicazioni** (49,5%), seguiti dai servizi di trasporto, logistica e magazzinaggio (in aumento al 47,6%) e da servizi turistici, di alloggio e ristorazione (in diminuzione dal 50,1% al 46,7%). Il fenomeno del mismatch che nel primo semestre si attesta mediamente al 47,60% (in calo dal 48,3% del primo semestre 2024) è meno sentito dalle grandi imprese con 500 o più dipendenti che hanno difficoltà nel contrattualizzare solo 3 persone su io. Complessivamente **i datori di lavoro impiegano oltre 4 mesi nella ricerca del personale di più difficile reperimento**. I tempi più lunghi si registrano nelle industrie del tessile, abbigliamento, cuoio e calzature, le industrie del legno e del mobile e le costruzioni (tra 5,7 e 6 mesi). I comparti dei servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone, dei servizi alle persone e dei i servizi turistici hanno tempi più ridotti (in media 3,6 mesi). *«Con questo Rapporto si mette a disposizione del Paese - ha detto il presidente del Cnel Renato Brunetta - uno strumento strategico per affrontare in modo concreto il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro partendo dalla consapevolezza delle evoluzioni delle dinamiche dei fabbisogni occupazionali. Per non restare indietro nella competizione globale, il nostro Paese deve incrementare gli investimenti nei servizi ad alta intensità di conoscenza. Serve una svolta strutturale, soprattutto sul fronte dell'istruzione e della formazione per accrescere competenze scientifiche e tecnologiche».*

~

Silvia Valente – Istat, in Italia 7,7 milioni di lavoratori in meno al 2050 - Milano Finanza

Nei prossimi decenni la popolazione in Italia sarà sempre di meno, più anziana e concentrata nel Nord del Paese. Queste **le aggiornate previsioni dell'Istat in materia**. Confermando l'andamento negativo degli ultimi 10 anni, **la popolazione residente in Italia è prevista in diminuzione a un tasso sempre crescente**: fino al 2030 il ritmo sarà del -1,2% annuo, poi fino al 2050 la discesa sarà del 3,3% annuo e ancora del -5,4% entro il 2080. Così si conterebbero 13,1 milioni di residenti in meno. **Lo spopolamento colpirà principalmente il Sud Italia**: i



residenti al Nord potrebbero ridursi di 2,8 milioni di abitanti entro il 2080 ma di appena 200 mila se si guarda al 2050. Mentre **nel Mezzogiorno la popolazione potrebbe ridursi di 7,9 milioni di abitanti nel 2080**, 3,4 milioni dei quali già entro il 2050. Sempre con lo sguardo al 2080, secondo l'Istituto si registrerebbero 20,5 milioni di nascite, 43,7 milioni di decessi, 18 milioni di immigrazioni dall'estero e 8,2 milioni di emigrazioni per l'estero. **L'ipotesi di un aumento della fecondità da 1,18 figli per donna nel 2024 a 1,46 nel 2080 comunque non permette di ipotizzare un aumento della popolazione.** Per di più, si prevede che le coppie con figli continueranno a diminuire: entro il 2050 potrebbero scendere a 5,7 milioni (-24%) arrivando così a poco più di due famiglie su 10 (21,4%). Neanche i futuri flussi migratori riescono a controbilanciare il segno negativo della dinamica naturale. **La trasformazione della popolazione sarà anche qualitativa.** Andrà infatti, prevede l'Istat, ad **aumentare il numero di anziani, con gli over 65 che arriveranno a rappresentare nel 2050 il 34,6%** del totale (dall'attuale 24,3%). Questo si tradurrà tra le altre cose in un calo di 7,7 milioni della popolazione in età attiva entro il 2050 nella fascia 15-64 anni: dagli attuali 37,4 milioni a 29,7 milioni.

Marina Del Duca – Carceri, in un anno 42 posti in più - L'Altra Voce

Il recente pacchetto di interventi approvato in Consiglio dei ministri per fronteggiare l'emergenza carceri, con gli interventi di edilizia penitenziaria e quelli relativi al trattamento dei detenuti con dipendenze, **sono per gli addetti ai lavori un pannicello caldo.** Non hanno la forza impattante necessaria a risolvere le tante criticità esistenti in quello che è **diventato un girone infernale.** «*La situazione è diventata terribile. Non possiamo più chiamarla un'emergenza*», tuona **la Garante dei diritti dei detenuti di Roma, Valentina Calderone, nella sua relazione annuale.** Il «*sovraffollamento è diventata una condizione strutturale. Siamo quasi arrivati al 190%*», afferma Calderone rilevando come nel 2024 a Roma sia stato registrato un totale di 1.824 eventi critici, tra atti di autolesionismo, tentativi di suicidi, aggressioni nei confronti di operatori o tra persone detenute. Si contano quattro suicidi: tre a Regina Coeli e uno a Rebibbia nuovo complesso. **Ci sono problemi anche sul diritto alla salute:** salta il 50 per cento delle visite programmate, anche specialistiche». Così si moltiplicano gli appelli ad intervenire con misure più decise ed impattanti. Ne è testimonianza **la nuova mobilitazione** - in programma dopodomani - indetta dalla **Conferenza Nazionale dei Garanti territoriali dei detenuti.** Ad un mese esatto dall'appello del Capo dello Stato durante l'incontro con i vertici del Dap, il portavoce dei garanti territoriali ricorda che attualmente **sui 62.000 detenuti in Italia, 7913 hanno un residuo pena inferiore a un anno** e che non hanno reati ostativi. Ancora, il portavoce ricorda che ci sono 1348 detenuti che hanno una pena inflitta a meno di un anno. I 100 garanti territoriali, regionali, provinciali e comunali ricordano altresì che in tutta Italia per i 46.000 detenuti definitivi **ci sono appena 250 magistrati nei 29 Tribunali di Sorveglianza** e nei 58 Uffici di Sorveglianza, sono sottorganico anche rispetto al personale di supporto. E il piano di edilizia penitenziaria del governo non convince gli addetti ai lavori. «*Per costruire nuove carceri ci vuole tempo e molto denaro* - dichiara ai media vaticani **Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone** - e *nel frattempo ai detenuti è negata ogni dignità, a cominciare dallo spazio vitale in cella, i famosi 3 metri quadrati a testa che non vengono assicurati in oltre il 35,3 per cento degli istituti di pena*». E ancora, il «*sovraffollamento, in assenza di un aumento dei reati* - fa notare Gonnella - *è la conseguenza di una serie di misure repressive e securitarie adottate dal governo che hanno aumentato il ricorso alla custodia cautelare e l'innalzamento delle pene*». **Lo scenario è infernale: con quasi 16.000 detenuti in più rispetto ai posti disponibili, il sistema penitenziario italiano vive da anni in condizione di emergenza.** Il piano approvato dal Consiglio dei ministri **promette meno di 10.000 nuovi posti entro il 2027**, a fronte di un



investimento superiore ai 700 milioni di euro. Un'impresa che, anche se cantierata senza ritardi, **non basterebbe a riportare il sistema a condizioni dignitose**. «*Il piano carceri annunciato lo scorso agosto - ricorda Gonnella - che prevedeva settemila nuovi posti ne ha garantiti solo 42 in un anno*».

~

Davide Maria Testa – Minimali contributivi sempre inderogabili -Italia Oggi

Gli accordi di prossimità non possono derogare in pejus la disciplina normativa primaria per l'individuazione dei parametri dei minimali contributivi. La Corte di Cassazione (con sentenza n. 19467/2025) ha statuito tale principio nel dirimere un'interessante vicenda generata da un «avviso di addebito» emesso dall'Inps nei confronti di una società ed avente ad oggetto la richiesta di pagamento di una considerevole somma a titolo di differenze contributive. Nel caso di specie, **la società aveva versato un importo minore** di contributi in quanto, sulla base di un'espressa deroga prevista in un accordo di prossimità, essa aveva applicato **il Contratto collettivo nazionale di lavoro Multiservizi** (e la relativa retribuzione utile ai fini contributivi) in luogo del CCNL del settore Terziario. Sull'applicazione del CCNL, è stato rilevato che il CCNL Multi servizi non potesse essere applicato stante la non riconducibilità in esso delle attività svolte dalla società; infatti, ai sensi dell'art. 2070 c.c., la riferibilità all'attività effettivamente esercitata dall'imprenditore è parametro di riferimento ai fini della corretta applicazione del ccnl. In tal senso, **il ccnl di riferimento avrebbe dovuto individuarsi nel CCNL settore Terziario** di talché la determinazione della retribuzione utile ai fini del calcolo contributivo (da considerarsi in misura non inferiore all'importo delle retribuzioni stabilito dai contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative su base nazionale nel rispetto dell'art. 1, co. 1, del D.L. n. 33W1989) **avrebbe dovuto discendere da tale CCNL** (Terziario, e non dal Multi servizi). Il fatto che la società avesse stipulato un accordo di prossimità contemplante una deroga all'importo complessivo delle retribuzioni, ha determinato che la contribuzione versata dall'azienda fosse notevolmente inferiore rispetto a quella dovuta (se l'imponibile fosse stato commisurato ai minimi retributivi stabiliti dal CCNL del Terziario). **I Giudici di Cassazione** hanno rammentato che l'importo della retribuzione da assumere come base di calcolo dei contributi previdenziali **può esser desunto da diversi accordi sindacali o dal contratto individuale di lavoro** quando questi prevedano **una retribuzione superiore alla misura minima stabilita dal contratto collettivo nazionale** mentre, in caso contrario, la contribuzione va parametrata a quella stabilita dalla contrattazione nazionale di settore. Inoltre, con specifico riguardo ai contratti di prossimità (che generalmente integrano i ccnl per rispondere ad eventuali esigenze delle singole aziende), la contrattazione aziendale «*non può derogare in pejus al livello retributivo assunto dall'art. 1 L. n. 389/1989, essendo la materia previdenziale indisponibile, come si desume dall'art. 2115 c.c., e soggetta a regolamentazione tramite norme imperative di legge statale, inderogabile dall'autonomia collettiva*».

~

Giuliano Cazzola - Il congedo di paternità non basta a sbloccare l'occupazione femminile - IlSussidiario.net

Analizzando i dati per genere dell'occupazione nel primo trimestre del 2025, si osserva **un aumento dell'occupazione sia tra le donne che tra gli uomini**, sebbene con lievi differenze percentuali. Le donne occupate ammontano a 10 milioni e 249mila unità (+207mila), mentre gli uomini raggiungono i 13 milioni e 827mila di unità (+225mila). **Nello stesso arco temporale risultano in cerca di lavoro 1 milione 758mila persone**; nel 2024 erano 217mila



in più. Il tasso di disoccupazione in età 15-74 anni, ottenuto come rapporto tra il numero di disoccupati e la forza lavoro (occupati+disoccupati) è pari al 6,8%, in diminuzione di 0,9 punti rispetto allo stesso periodo del 2024. Anche con riferimento al quinquennio 2019-2024, l'occupazione femminile registra una crescita più sostenuta con un tasso di crescita del 3,9%, superiore al 3,2% degli uomini. Il positivo andamento si riverbera su tutti i principali indicatori del mercato del lavoro. Aumenta infatti il tasso di occupazione, passato dal 50,1% del 2019, al 52,2% del 2023 al 53,6% del 2024 (riferimento al terzo trimestre), mentre si riduce sensibilmente quello di disoccupazione, passato dal 10,3% del 2019, all'8,7% del 2023 al 6,2% del 2024. **Al 1° gennaio 2024, tuttavia, sono oltre 7 milioni e 800 mila le donne inattive** in Italia tra i 15 e i 64 anni. Il 39% di questa cifra si colloca tra i 50 e i 64 anni, il 28% tra i 15 e i 24, il 21% tra i 35 e 49 e quindi il 12,5% tra i 25-34 anni. Il dato nazionale rappresenta, tuttavia, solo una media di fenomeni profondamente eterogenei sul territorio. (...) La caratteristica dell'occupazione femminile nei confronti dell'ingresso nel mercato del lavoro è quella di **essere condizionata, in particolare, dal contesto familiare**. La presenza e il numero di figli incidono sulla tipologia di lavoro che le donne inattive sarebbero disposte ad accettare. **Sugli aspetti della inattività femminile si è diffuso un report Inapp** sottolineando in primo luogo che non si favorisce l'accesso al mercato del lavoro (magari con incentivi per l'assunzione di lavoratrici) delle donne se non si affrontano le più importanti motivazioni che inducono l'inattività anche in presenza di una disponibilità condizionata al lavoro. **Esiste una relazione tra la potenziale attivazione femminile e la dotazione dei servizi territoriali adeguati** a garantire la sostituzione della funzione di cura esercitata dalla donna, ma, se non si redistribuiscono i ruoli all'interno della coppia, la diffusione dei servizi diventa prima che un aiuto per l'accesso al lavoro delle donne **una riconferma dell'estraneità dell'uomo dal lavoro di cura dei figli** e degli anziani e dalla conduzione del menage familiare. **Per modificare i rapporti all'interno della coppia è invalsa la sperimentazione dei congedi di paternità**, il cui utilizzo è consentito, in alternativa tra i genitori. Di conseguenza, il congedo indennizzato all'80% può essere utilizzato sia dalle madri che dai padri (per le mensilità non trasferibili all'altro genitore, in modalità ripartita tra gli stessi o da uno soltanto di essi) entro il sesto anno di vita del figlio (o entro 6 anni dall'ingresso in famiglia del minore in caso di adozione o di affidamento e, comunque, non oltre il compimento della maggiore età). **Nel XXIV rapporto dell'Inps** è pubblicato un focus con riguardo all'utilizzo del congedo da parte dei due genitori. Ma il dato più significativo, in relazione all'esigenza di una più equa ripartizione dei ruoli, è quello del **congedo obbligatorio di paternità** per i lavoratori dipendenti consistente nell'astensione obbligatoria di 10 giorni dal lavoro, che possono essere usufruiti tra i due mesi precedenti e i cinque successivi al parto. Se ne ha diritto anche in caso di adozione e affidamento. La norma è stata introdotta quando ci si è resi conto che la possibilità di uso alternativo tra la donna e l'uomo finiva in prevalenza a gravare sulla donna. Così, con una logica poco più che simbolica, si è resa obbligatoria l'astensione di 10 giorni per l'uomo. **L'analisi dei dati compiuti dall'Inps, tuttavia, rivela un quadro articolato** dell'utilizzo delle giornate disponibili di congedo di paternità. In media, i padri lavoratori usufruiscono di 7,17 giorni di congedo, con una deviazione standard di 2,65 giorni, indicando una variabilità significativa nei comportamenti individuali. Particolarmente rilevante è il fatto che la **fruizione dell'intero periodo di 10 giorni rappresenta la modalità più frequente nella distribuzione**, con circa un padre su quattro che sceglie di utilizzare completamente il congedo a disposizione. Ampliando ulteriormente l'analisi, emerge che il 66,21% dei beneficiari si astiene dal lavoro per almeno 7 giorni. **Dall'analisi complessiva emerge un quadro positivo**, ma con significative aree di miglioramento. Se da un lato la maggioranza dei beneficiari sceglie di fruire di una porzione sostanziale del periodo disponibile, dall'altro lato un dato particolarmente rilevante è che circa il 30% dei padri utilizza meno della metà dei giorni a disposizione. Le ragioni del



ricorso parziale al congedo parentale possono essere diverse, tra cui **le pressioni presenti nell'ambiente di lavoro, che scoraggiano assenze prolungate** – soprattutto in determinati settori o ruoli professionali – e la persistenza di stereotipi di genere che continuano a influenzare la ripartizione dei compiti di cura all'interno della coppia. Le caratteristiche lavorative mostrano effetti importanti: ad esempio, **avere un contratto a tempo indeterminato o lavorare a tempo pieno è associato a un maggior numero di giorni di congedo fruiti**, così come occupare una posizione impiegatizia o dirigenziale/quadro piuttosto che essere un *blue collar*. Al contrario, livelli retributivi più elevati sono correlati a una minore fruizione del congedo. Considerando che il congedo in esame è interamente indennizzato (al 100%), non è plausibile attribuire questa relazione a un maggiore costo-opportunità in termini economici. È più verosimile che **entrino in gioco altri fattori, quali una cultura organizzativa meno favorevole alla fruizione del congedo** da parte dei lavoratori ad alto reddito, o una maggiore pressione lavorativa e responsabilità professionali che ostacolano l'assenza dal lavoro. Si osserva, inoltre, che i lavoratori di imprese piccole (<16 addetti) e medie (16-150 addetti) usufruiscono rispettivamente di 0,03 e 0,10 giorni in più di congedo rispetto ai colleghi impiegati in grandi aziende (categoria di riferimento). **Questa evidenza contrasta con quanto riportato nei precedenti Rapporti annuali dell'Inps**, secondo cui il tasso di utilizzo (*take-up*) della misura tende a essere maggiore nelle grandi imprese, generalmente caratterizzate da strutture organizzative più consolidate e politiche di welfare aziendale più sviluppate. Pertanto, la differenza riscontrata potrebbe riflettere effetti di selezione: **nelle piccole e medie imprese** potrebbero richiedere il congedo principalmente i lavoratori che lo apprezzano maggiormente e intendono fruirne per un numero elevato di giorni, mentre nelle grandi aziende lo richiederebbero anche coloro che lo valutano meno e desiderano usufruirne per periodi più brevi. Dal punto di vista territoriale emergono differenze significative: rispetto al Centro, i lavoratori del Nord-Est e del Nord-Ovest fruiscono in media di un numero maggiore di giorni di congedo (rispettivamente +0,52 e +0,43 giorni), mentre nelle Isole e nel Sud la fruizione è inferiore (-0,38 e -0,36 giorni). Questo divario **potrebbe riflettere non solo differenze nell'organizzazione del lavoro** e nella diffusione delle politiche aziendali di conciliazione, ma anche fattori culturali più profondi. In particolare, nelle regioni meridionali potrebbero essere più radicate norme sociali tradizionali che attribuiscono principalmente alle madri il ruolo di cura dei figli, limitando così la propensione dei padri a ricorrere a tutti i giorni fruibili di congedo. In linea con questa interpretazione, **anche la cittadinanza risulta un fattore significativo**: i padri **con background migratorio fruiscono in media di meno giorni rispetto a quelli autoctoni**, un dato che può riflettere modelli culturali differenti, anche se non è possibile escludere l'influenza di barriere informative o la percezione di una maggiore vulnerabilità lavorativa. In particolare, è interessante osservare se la fruizione del congedo avviene prevalentemente in prossimità della nascita del figlio o se viene posticipata ai mesi successivi. Ciò può evidenziare eventuali esigenze di supporto immediato nei primi giorni di vita del neonato o la necessità di assistenza in fasi successive, come il rientro della madre al lavoro o l'adattamento alle nuove routine familiari. **I dati evidenziano come il 60,13% dei padri beneficiari del congedo ne facciano uso entro il primo mese** dalla nascita del figlio/a (rappresentando la modalità più frequente all'interno della distribuzione), mentre il 21,77% lo fruisce durante il secondo mese successivo alla nascita del bambino/a.